

Dylan ha ottant'anni e mi ha stremato

Alessandro Carrera

24 Maggio 2021

Dylan ha ottant'anni e mi ha stremato. Libri, articoli, interviste, presentazioni online. Tutto molto eccitante, per carità, ma mi viene in mente quello che una volta ho sentito dire a Michael Gray, uno studioso di Dylan che prima di una conferenza aveva informato il pubblico di avere anche una vita oltre a Dylan ("And yes, I *do* have a life"). È bene saperlo, perché Dylan, che i suoi colleghi del Greenwich Village chiamavano "la spugna" perché assorbiva tutto, adesso assorbe chiunque si occupi di lui. E se vuoi avere una vita oltre a Dylan, buona fortuna.

Per me, il suo compleanno è cominciato con la co-edizione di *Bob Dylan and the Arts*, il volume uscito nel gennaio 2021 per le Edizioni di Storia e Letteratura che raccoglie gli atti del primo convegno universitario su Dylan in Italia, organizzato nell'autunno del 2018 all'Università Roma 3 da Maria Anita Stefanelli e Fabio Fantuzzi. Forse è stato il primo convegno ad aver esplorato nei dettagli la connessione tra il Dylan autore di canzoni e le altre arti in cui Dylan ha voluto cimentarsi: il cinema, la pittura, la scultura (con risultati a volte discreti, a volte dilettoneschi). Soprattutto, è stata l'occasione per raccogliere tutte le informazioni disponibili, non molte a dire la verità, su uno dei pochi "maestri" che Dylan ha avuto. No, non B.J. (Boniface Joseph) Rolfzen (1923-2009), suo professore d'inglese al liceo di Hibbing, l'unica persona al mondo che l'ha sempre chiamato "Robert". Non Woody Guthrie, dal quale ha imparato ascoltando i suoi dischi e stando al suo capezzale.

Non Lonnie Johnson, che al Village gli aveva insegnato come accompagnarsi alla chitarra non per accordi ma per figure di tre note (una tecnica che però Dylan ha usato tardi, in un paio d'anni del *Never Ending Tour* tra i novanta e i duemila, e neanche tanto bene), bensì Norman Raebe (1901-1978), l'unico dal quale è veramente andato a scuola, tra il maggio e il luglio del 1974, poco prima di comporre le canzoni di *Blood on the Tracks*. Raebe era un pittore che con le sue

lezioni di arte, letteratura e vita vissuta ha insegnato a Dylan a collegare l'occhio dell'immaginazione con la mano che dipinge e che scrive. (Nato Numa Rabinowitz in Ucraina, Raeben era il figlio minore di Sholom Aleichem, uno dei padri della letteratura yiddish – il musical *Il violinista sul tetto* è ispirato ai suoi racconti. Nonostante la sua vita non manchi d'interesse, di lui si sapeva poco. Ora, grazie alle ricerche di Fantuzzi e a questo libro, ne sappiamo di più.)

Allen Ginsberg disse una volta, usando un'immagine biblica, che Dylan era una colonna di respiro: tutt'uno con la sua ispirazione. Dylan è la sua opera: ogni parola, ogni gesto, ogni momento della sua giornata entra a farne parte. Perché i momenti che tutto **per** terra hanno un significato per chi rimane soggiunto da lui. È lo stesso ispiratore di Rimbaud, una forza del demone potentemente distruttiva. Eppure Dylan è riuscito a contenerla, rifiutando di lasciarsi divorare dalla sua stessa natura. Per questo non ha mai fatto parte facilmente di alcun canone e, quando nel 2016 ci è entrato per la prima volta, ricevendo il Nobel per la Letteratura, al momento non ci si è pensato, ha aspettato mesi. Dylan è un problema ancora aperto: perché è un classico.

Può essere per questo che la sua voce è stata capace di attraversare i decenni turbolenti e voluzionisti della storia americana. Fino a oggi, contrando un racconto che in sé contiene un'intera nazione di artisti: il marxista misantropo, il rivoluzionario conservatore, lo gnorri innamorato della civiltà, il profeta di mutamenti e il fallimentare di avventure. L'opera e la vita di Dylan sono un racconto che spalanca l'America mostrando tutta la anima, spesso in lotta dentro tra loro. Soprattutto negli ultimi vent'anni, opere di guerre, attentati e violenze, ma anche di metamorfosi. In un'azione profondamente rinnovata il grande rivale che Alessandro Carrera ha composto di Bob Dylan ricerca e, attraverso l'indagine della sua voce, della lotta americana raffigura tutte le contraddizioni e le ombre, i miti e le scintille.

"Per Dylan il tempo non esiste, tutto è compresente."

L'America raccontata dal suo più grande poeta contemporaneo.



9 788007 420047

Alessandro Carrera La voce di Bob Dylan

Feltrinelli



Alessandro Carrera è professore di Italian Studies e World Culture and Literature all'Università di Houston, in Texas. Ha scritto opere di saggi, narrativa e poesia. Tra i suoi ultimi libri, *Il valore del bacio* (il Mulino, 2019), *Fallen's Eternal Dance: Populism and Christianity in the Films of Federico Fellini* (Bloomington, 2019) e *Lo studente di medicina* (Penguin, 2021). Per Feltrinelli ha tradotto le canzoni e le prose di Bob Dylan e ha curato *POPEM* di Andy Warhol.

Se ne parla su: www.feltrinelli.it

Subito dopo è venuto *Bob Dylan & Like a Rolling Stone* di Mario Gerolamo Mossa, pubblicato da Mimesis e per il quale ho scritto l'introduzione. Mossa, che è dottorando all'Università di Pisa (anche lui compare in *Bob Dylan and the Arts*), non solo ha scritto il libro più dettagliato ed esauriente che esista al mondo sulla canzone che ha cambiato il corso della *popular music*, ma è anche una figura nuova di studioso: il filologo della canzone, e non solo del testo, ma anche della musica e della storia delle sue esecuzioni dal vivo. Anche in questo caso i *Dylan Studies* italiani sono arrivati in anticipo rispetto a quelli anglosassoni.

Con il mio contributo a questi due libri pensavo di aver pagato il mio debito agli ottant'anni di Dylan. Magari mi avrebbero chiesto un paio di articoli di circostanza, ma nessun altro si faceva avanti. Meglio così, perché anch'io *ho* una vita oltre a Dylan. Vero, ogni mattina apro www.expectingrain.com e scorro rapidamente quello che è uscito in internet su di lui, ma poi passo ad altro, altrimenti ricadrei nella categoria di coloro che Dylan stesso ha definito come gente che ha un pessimo rapporto con la propria autostima. Ma la tranquillità è durata poco. Adesso è il 24 maggio, data del Piave e del compleanno di Dylan, e io sono esaurito.

Vero, aggiungerò al mio *curriculum vitae* la terza edizione di *La voce di Bob Dylan* (520 pagine con capitoli nuovi sul Nobel, *The Lonesome Death of Hattie Carroll* e gli ultimi album), l'edizione economica delle *Lyrics* in tre volumi, aggiornata con i testi annotati del recente *Rough and Rowdy Ways* (tutto per Feltrinelli) nonché articoli, interviste, lezioni e partecipazioni a convegni online, ma come faccio a star dietro continuamente a Dylan e alla Babele di discorsi che ha generato? Dà da fare a chi lo segue anche quando non fa *niente*, figurarsi quando muove un dito. Anche sui suoi colleghi ci sarebbe molto da dire, anche su Leonard Cohen, Joni Mitchell, Lou Reed, Tom Waits, Joan Baez, David Bowie, Jimi Hendrix, Jim Morrison, Janis Joplin, Sam Cooke, Marvin Gaye, Nina Simone, Neil Young, Bruce Springsteen, James Brown, Lennon & McCartney, Jagger & Richard ecc., ma la letteratura su Dylan è un genere a parte, e si può capire. Dal 1963 in poi, non c'è stata una sola persona nell'emisfero occidentale che non abbia sentito parlare di Bob Dylan (no, mi correggo, tra gli anni settanta e ottanta ho incontrato un tale che non l'aveva mai sentito nominare; organizzava concerti per conto dell'ARCI Toscana).

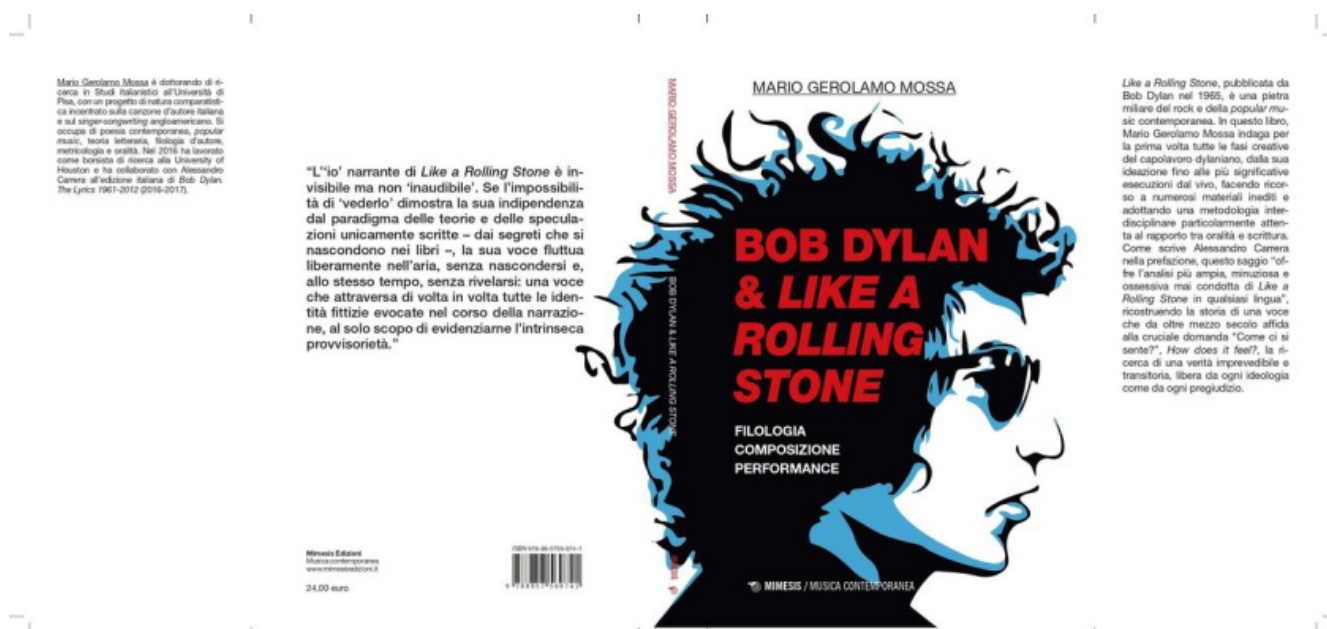


Insomma, l'argomento è infinito, ma io in questo momento non so più cosa dire; ho sparato tutte le cartucce che avevo e, in attesa di ricaricare, ripetermi non mi piace. Però quando non si riesce più a teorizzare si può sempre raccontare. La letteratura rock è sempre stata confessionale, oltre che devozionale. I "critici rock" hanno sempre parlato molto di sé, o hanno usato i loro idoli per creare allegorie di se stessi. Era inevitabile: vivevano anche la semplice occasione dell'ascolto come una filosofia di vita, da cui le innumerevoli *madeleine*: dov'ero, con chi ero e che cosa facevo quando per la prima volta ho sentito...?

Ma io non vengo da lì (ecco che sono scivolato nel modo confessionale). Ero un ragazzino molto studioso e molto snob, che ascoltava solo musica classica e se non ci fossero state condizioni che lo impedivano avrebbe studiato al Conservatorio con l'ambizione, probabilmente malriposta, di diventare direttore d'orchestra. Però oltre a Bruckner e Mahler c'erano quelle voci... Quelle voci che classiche non erano, o meglio venivano da un'altra classicità, quella dei bardi antichi di cui ci è arrivata solo un'imperfetta trascrizione. Dylan dice nel suo discorso del Nobel che ebbe il primo shock ascoltando Lead Belly cantare *Cotton Fields* ("Quel disco, in quel preciso momento, cambiò la mia vita").

È successo anche a me, con Lead Belly che cantava *Rock Island Line*. L'ho sentita in un disco pubblicato dai Fratelli Fabbri Editori, ultima puntata di *La Musica Moderna*, splendida enciclopedia a fascicoli dedicata al repertorio classico, ogni volume della quale terminava con una panoramica della *popular music* (che allora non si chiamava ancora così) di un certo decennio. Quel fascicolo dedicato al folk italiano, europeo e americano era incredibilmente ben scelto, e se non ricordo male iniziava appunto con *Rock Island Line*. Da dove veniva quel ringhio da personaggio dell'Inferno dantesco, e che pure emanava una determinazione inamovibile, a suo modo serena, non nella voce ma intorno alla voce, sopra e sotto la voce, nel soffio inudibile che faceva esistere quella voce? Non c'era Dylan in quel disco, ma io ormai non potevo più fare a meno di quelle voci. I miei compagni di scuola si passavano dischi di folksingers e cantautori americani che io fino a quel momento avevo ignorato. Me li feci prestare, e su *Washington County*, un disco di Arlo Guthrie, trovai *Percy's Song*, una ballata lunghissima, ipnotica, il cui senso mi era incomprensibile e di cui riuscivo a capire solo le ricorrenti parole: "Turn, turn to the rain and the wind". Non era di Arlo Guthrie bensì di tale "B. Dylan".

Ben presto, confrontando dischi di Joan Baez e Pete Seeger, mi accorsi che le canzoni che preferivo erano sempre firmate da questo “B. Dylan”. Decisi allora di procurarmi qualcosa di suo, e il risultato è una storia che ho già raccontato altrove. Era il 1970, e il primo disco di Dylan che ho comprato era quella strana cosa di nome *Self Portrait* che non mi dispiaceva ma si accordava poco con l’idea che mi ero fatta di lui. Solo quando ho sentito per la prima volta *Mr. Tambourine Man* ho capito la vastità del mondo che mi si parava davanti. Pur senza capire le parole, mi bastava lo “Hey!” iniziale, che non era rivolto solo a Mr. Tambourine ma anche a *te* che stavi ascoltando: “Ehi! Sto parlando a *te*, quello che sto dicendo riguarda *te*!”.



“Quel disco, in quel preciso momento, cambiò la mia vita”. Decisi che di Dylan volevo sapere tutto, ma come si faceva? I dischi si potevano trovare (non in tutti i negozi, peraltro), ma i testi no; bisognava cercare le edizioni musicali, con le riduzioni per pianoforte e gli accordi per chitarra segnati sopra il pentagramma, ed erano piuttosto rare. Bisognava anche capire, e l’inglese insegnato a scuola non bastava, ti faceva fare strafalcioni. E poi chi, a parte pochi americanisti e politologi, sapeva veramente cosa stava succedendo negli Stati Uniti all’epoca dei diritti civili e del Vietnam, senza avere una visione assolutamente di parte, a destra come a sinistra?

Dylan era una passione privata e destinata a rimanere tale. Durante il mio primo viaggio negli Stati Uniti, nel 1979, avevo raccolto materiale prezioso che non ero ancora in grado di capire. Nel mio *Musica e pubblico giovanile*, prima edizione 1980, di Dylan parlo pochissimo. Un articolo scritto in quello stesso anno per "Cineforum" mi imbarazza ancora per gli errori di traduzione e la superficialità di certi giudizi. Dovevo mettere da parte ogni pretesa di scrivere su di lui e studiare, studiare moltissimo lui e la sua America. Solo quando ho avuto la possibilità di vivere a New York, dal 1995 al 2001, il mio archivio dylaniano ha preso veramente consistenza. Non rimpiango i soldi spesi per mettere insieme una rispettabile collezione di bootleg, anche se ora buona parte degli inediti che per anni ho ossessivamente cercato e catalogato è disponibile nei volumi della *Bootleg Series*. Rimpiango piuttosto le sortite del sabato mattina nei negozi di dischi del Greenwich Village, ormai quasi tutti chiusi per far posto a rivenditori di magliette, cappellini da baseball e Statue della Libertà fosforescenti (ma si guadagna così tanto, a vendere magliette? Tanto da far chiudere tutte le librerie e i negozi di dischi? E perché allora in quei negozi non vedo mai nessuno?).

Se nel 1997 Dylan non avesse pubblicato *Time Out of Mind*, sarei stato uno dei tanti a cui piaceva Dylan, ecco tutto, senza che fosse il caso di farci rumore intorno. Ma *Time Out of Mind* era un disco di cui non solo valeva la pena di parlare, ma anzi era *necessario* parlare. E dopo vent'anni di studio – non matto e disperatissimo, ma intenso e privatissimo – ormai mi sentivo in grado di affrontare il compito. Ho scritto un articolo per la rivista "Poesia", con la quale allora collaboravo spesso (e ringrazio ancora Nicola Crocetti per avermi incoraggiato), e il resto lo si può leggere in quello che su Dylan ho scritto da allora. Nel '97 non eravamo in pochi, a scrivere su Dylan, ma adesso siamo legione. Anzi, mi stupisco che non ci sia ancora stato un contraccolpo, qualche anima bella che si alza e accusa Dylan di tutto quello di cui si può essere accusati al giorno d'oggi. A dire il vero qualche imputazione di sessismo e di scorrettezza politica c'è stata, ma niente che abbia preso piede (curiosamente, sono più gli uomini ad accusarlo di sessismo che non le donne; la coda di paglia dell'uomo anglosassone è piuttosto lunga, e prende fuoco subito; *Just Like a Woman* sarà anche una canzone sessista, ma ascoltatela da Nina Simone, in particolare l'ultima versione dal vivo, e poi ditemi cosa ne pensate).

Non credo che un *backlash* accadrà finché Dylan è vivo, perché, ammettiamolo, Dylan fa paura. Nessuno vuole vedere lo sguardo di ghiaccio che ti posa addosso

se dici qualcosa che non gli aggrada. E in un'intervista del 2012, alla domanda su che cosa aveva da dire a chi lo accusava di avere occasionalmente plagiato da questo e da quello, la sua risposta è stata: "Che vadano a marcire all'inferno!". La sua reputazione come difensore dei diritti civili è ancora alta. Ma quanti sanno che Dylan ha anche contribuito di recente a un disco di canzoni per matrimoni gay con una cover della classica *She's Funny That Way*, cambiandole il titolo in *He's Funny That Way*?

Per ora, il muro che i dylanisti/dylanologi/dylaniati/dylanoidi gli hanno alzato intorno è molto più solido di quello che Trump voleva costruire tra gli USA e il Messico. Spero che duri, perché non vorrei ritrovarmi in compagnia di coloro che in anni non sospetti hanno pensato che valesse la pena di occuparsi di Woody Allen e di Philip Roth. Ma vorrei concludere con un ultimo ricordo. Non è stata *Percy's Song* la prima canzone di Dylan ad avermi colpito. Qualche anno fa, rovistando nella mia cantina di Milano, ho ritrovato una scatola da scarpe piena di vecchi 45 giri che qualcuno aveva regalato ai miei genitori. Tra quei 45 giri c'era *Ecoute dans le vent*, la versione francese di *Blowin' in the Wind* cantata da Richard Anthony (Ricardo Anthony Btash, 1938-2015, il cantante franco-egiziano famoso negli anni sessanta anche per *Et j'entends siffler le train* - o meglio *500 Miles* - poi ripresa anche da Battiato). Altro che *madeleine*; la mia infanzia mi è venuta addosso come un treno merci. Quante volte l'avevo ascoltata da bambino, affascinato da quella semplicissima melodia, e prima ancora di scoprire la musica classica? Mi ricordavo perfino i primi versi, "Combien de routes un garçon peut-il faire / avant qu'un homme il ne soit?", e senza aver mai studiato il francese. Il destino non è qualcosa che intravediamo nelle nebbie del futuro. Ci aspetta tranquillo, là nel passato. *On revient, on revient toujours...*

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.

Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

"Amo Bob Dylan. Non c'è nessuno come lui.
È unico e semplicemente... fantastico"
David Lynch

"Modern Times di Bob Dylan ha davvero cambiato
il modo in cui volevo fare dischi"
Elton John

Bob Dylan incarna da più di mezzo secolo lo spirito dell'America – e per suo tramite lo spirito del mondo. I suoi testi, fusi con le musiche cui hanno dato anima e senso, hanno generato canzoni che sono diventate le fondamenta di un sogno collettivo. L'ultimo dei tre volumi di *Lyrics, 1983-2020*, arriva fino al "modi rozzi e rumorosi" di *Rough and Rowdy Ways*, con l'incredibile viaggio di *Murder Most Foul*. Sono gli anni delle migliaia di date del Never Ending Tour, dell'Oscar per *Things Have Changed* e del premio Nobel per la Letteratura. Una produzione poetica qui organizzata cronologicamente e arricchita di una traduzione e un apparato di note, entrambi a cura di Alessandro Carrera, che non hanno uguali per finezza e capillarità nel panorama mondiale.

BOB DYLAN, nato nel 1941 a Duluth, nel Minnesota, all'età di vent'anni si è fatto conoscere a New York come folksinger e cantautore. Da allora ha pubblicato oltre cinquanta album di canzoni, un libro di disegni e l'autobiografia *Chronicles, Volume I* (Feltrinelli, 2003). Feltrinelli ha pubblicato anche *The Bob Dylan Scrapbook* (2005), *Tarantula* (2007) e *The Nobel Lecture* (2017). *Con Things Have Changed* (2001) ha vinto il premio Oscar per la migliore canzone. Ha ricevuto una menzione speciale al premio Pulitzer nel 2008. Nel 2016 gli è stato assegnato il premio Nobel per la Letteratura "per aver creato nuove espressioni poetiche nell'ambito della tradizione della grande canzone americana".

A cura di Alessandro Carrera

Art director: Cristiano Guarni
Cover design: Ufficio grafico Feltrinelli
In copertina: Jerry Schatzberg/Courtesy of Staley-Wise Gallery, New York.
euro 15,00



9512 BOB DYLAN
LYRICS 1983-2020

Feltrinelli

BOB DYLAN Lyrics 1983-2020

UNIVERSALE
ECONOMICA
FELTRINELLI

